

Momenti di storia



1954: il bilancio della sicurezza negli anni della Repubblica

di Annibale Paloscia

De Gasperi, lo sviluppo economico, la miseria

Nel 1954 il Parlamento commemorò solennemente la liberazione di Roma, avvenuta il 4 giugno 1944, dalla quale aveva avuto inizio il processo di ripristino della sovranità popolare e della democrazia. Nel decennio erano nati e si erano consolidati gli istituti repubblicani, ma era rimasta da percorrere una strada irta di difficoltà per attuare pienamente i dettati costituzionali in materia di giustizia sociale, equità fiscale, parità dei sessi, diritti della persona, autogoverno della Magistratura. Nel campo economico l'Italia aveva raggiunto — e De Gasperi ne rivendicò il merito alla Dc nel congresso del partito svoltosi a Napoli nel giugno 1954 — «un ritmo di aumento della produzione e del reddito superiore a quello di tutti i Paesi europei».

Lo sviluppo produttivo era una realtà, che mostrava qualche miracolo, a cui, diceva la Dc, non si

poteva non credere: l'Agip, partita dal nulla, era arrivata a produrre metano per 2,3 miliardi di lire l'anno; l'Italia, priva di petrolio, ne aveva così incrementato la raffinazione da diventare paese esportatore di benzina.

De Gasperi riconobbe che la battaglia contro la miseria non era stata vinta: su undici milioni di famiglie quasi un milione e quattrocentomila risultavano miserabili, ossia prive della necessaria alimentazione e di civile abitazione e abbigliamento; un po' inferiore era il numero di quelle da considerarsi disaggiate. «Qui — disse De Gasperi dopo aver citato i dati sulla miseria — l'azione perequatrice dello Stato democratico s'impone; queste classi così definite dalla misura dei consumi, dallo stato dell'abbigliamento, dall'affollamento delle abitazioni, debbono richiamare l'intervento di qualsiasi Governo popolare, il quale dovrà sollecitare lo

sforzo produttivo, aumentare il prelievo delle imposte, distribuire le risorse secondo i bisogni».

Il partito democratico cristiano, al quale De Gasperi — salutato in quell'assise come il ricostruttore d'Italia — rivolgeva il suo ultimo messaggio congressuale (morì il 19 agosto), era percorso da fermenti spirituali e sociali che La Pira sintetizzò con l'efficacia profetica del suo stile: «Il valore e la finalità di questo congresso è forse una sola: quella di rendere chiari i rapporti essenziali che intercorrono tra la Dc, in quanto partito politico dirigente e certe grandi speranze e crescite sociali... La frontiera della fame non lascia purtroppo dietro di sé il nostro territorio nazionale; è inutile ripetere i dati relativi alla miseria e alla disoccupazione: essi sono in un certo modo il libro di meditazione religiosa oltre che economica e politica di ogni uomo politico che abbia senso di responsabilità oltre che fede e coscienza... Qual è il compito di un partito dirigente di ispirazione democratica e cristiana? Intuire l'immenso valore religioso, etico politico di questa speranza economica; leggerla come norma orientatrice della nostra azione; e, infine, decisamente pilotarla affinché si traduca in organismo tecnico, sociale, culturale e politico, atto a realizzarla. I democristiani elevarono De Gasperi alla Presidenza ed elessero segretario del partito l'on. Fanfani, amico di La Pira. Per rendere più incisiva l'azione perequatrice del Governo era necessario creare armonia all'interno della Democrazia cristiana che guidava la coalizione di maggioranza. I risultati elettorali del 7 giugno 1953 erano stati definiti da Scelba al congresso un colpo notevole inferto alla difesa de-

mocratica per il disorientamento provocato nei partiti democratici e nell'opinione pubblica. Il partito era rimasto deluso e i rapporti con gli alleati — Psdi, Pli, Pri — mostravano segni di instabilità: si erano succeduti in appena un anno il settimo e l'ottavo Governo De Gasperi, il monocolore tecnico di Pella, il primo governo Fanfani, anch'esso monocolore con la presenza di tecnici, il primo Governo Scelba con ricostituzione del quadripartito. L'ultimo Gabinetto De Gasperi era durato appena 12 giorni, dal 16 al 28 luglio 1953; la stessa durata aveva avuto la prima esperienza di Fanfani alla testa del Governo: dal 18 al 30 gennaio 1954. Il 10 febbraio era nato il Governo Scelba, con Saragat vice presidente del Consiglio, che le opposizioni di sinistra avevano battezzato in spregio «Governo S.S.», unendo nello stesso sentimento di avversione le iniziali di quei due nomi che per il Pci significavano anticomunismo fine a se stesso e per il Psi sbarramento all'apertura a sinistra.

Fra politica e costume

Le frequenti cadute di Governi dicevano che la situazione politica poteva aprirsi a delle novità, il che rendeva instancabile l'azione delle sinistre per ottenere quell'effetto; e non solo il campo internazionale e quello economico, l'ordine pubblico e la criminalità, mettevano giornalmente alla prova gli equilibri del quadripartito: comunisti e socialisti erano sensibili, anzi attentissimi, a tutte le risonanze prodotte nell'opinione pubblica dai fatti di costume e di morale. C'era stato il precedente

Cippico, il caso del monsignore che si era messo in un giro di affari sporchi creando scandalo in Italia e imbarazzo nello stesso Pio XII. Quando esplose il caso Montesi, l'immagine del costume si arricchì di un nuovo scenario: delitto, orgia, corruzione, collusione di ambienti poco raccomandabili con i pubblici poteri; il che era già di per sé capace di creare forte suggestione. A dare la schiuma furono personaggi presi da famiglie politiche e principesche dalle leve rampanti della speculazione immobiliare, dalla consorteria dei grandi evasori fiscali. Una strada di quel caso portava a Palazzo Chigi, che assunse una aria da Forte Apa-



che, ed un'altra al Viminale. Per la Polizia fu come un colpo di freccia bagnata nel curaro. Il capo della Pubblica sicurezza prese la decisione di dimettersi ed uscì di scena dicendo agli uomini del Corpo: «Lascio la carica, con la fierezza di aver compiuto sempre e interamente il mio dovere».

All'affare Montesi, che per due anni fece fremere gli italiani di odio e passione, non daremo in questo racconto molto rilievo, perché i tanti volumi giudiziari che vi sono stati dedicati, insieme con memoriali, inchieste giornalistiche, orazioni politiche, hanno poco peso sull'attualità di oggi, se non per chi amante del mistero, volesse conoscere i dettagli di una vicenda che presenta un caso di morte rimasto nell'oscurità. Qui ne parleremo per un aspetto, da cui è messo in mostra che la Polizia, fra tutte le istituzioni civili, è quella presa di mezzo dai più densi intrecci fra politica e costume.

I risultati della lotta alla criminalità

Nel 1954 erano passati circa dieci anni dalla rifondazione della Ps che era stata aggregata alle Forze armate.

La Direzione generale della polizia fornì all'on. Marotta, che curava la relazione sul bilancio del Ministero dell'interno — discusso alla Camera

Giorgio La Pira e, in alto, De Gasperi con Scelba. Il presidente del Consiglio, nel 1954 riconobbe che «la battaglia contro la miseria non era stata vinta». Sopra il titolo alcune immagini dello stato di profonda povertà in cui vivevano i contadini meridionali.

Il bilancio

tra luglio e agosto — i dati riassuntivi della sua attività nei primi otto anni di vita repubblicana. I risultati erano positivi per la lotta contro il crimine. Dai raffronti fra la situazione del 1946 e quella del 1953 si ricavava che gli omicidi volontari si erano ridotti da 2160 a 632; i sequestri di persona da 330 a 59; le rapine da 10.708 a 814; le estorsioni da 1162 a 293; le associazioni per delinquere erano diminuite di numero passando da 797 a 149. Le opposizioni riproposero la questione che i dati del Viminale contrastavano con quelli dell'Istituto centrale di statistica che non erano altrettanto positivi, ma il relatore ribatté che i poliziotti conoscevano i crimini e sapevano contarli meglio degli attuari, i quali si fidavano di tutte le denunce presentate agli uffici giudiziari.

La Sicilia e il banditismo sardo

Nel presente non poteva essere negato che minore fosse l'offesa della criminalità e che maggior sicurezza ci fosse nella convivenza civile. Ma c'erano ancora due situazioni regionali che mettevano allarme: quelle della Sicilia e della Sardegna. Dall'isola maggiore venivano segnali della determinazione della malavita organizzata a difendere segreti e potere. Per le sinistre l'avvelenamento in carcere di Pisciotta nascondeva sotto la machera della vendetta contro il *traditore* che aveva ucciso Giuliano, la nuova misura della mafia: essa poteva violare le mura delle carceri per chiudere la bocca a chi conosceva nomi e volti. Tuttavia il fatto che fossero cessati gli eccidi di poliziotti e carabinieri, aveva di per sé valore e rassicurava gli italiani.

Dalla Sardegna arrivavano allarmi crescenti. Le azioni dei banditi erano diventate più sfrontate e aggressive a partire dal 1952. Quell'anno, nel giorno della festa dei Carabinieri, una decina di latitanti s'erano messi sulla strada di Ozieri e avevano rapinato in poche ore 240 persone. Il fatto più grave era stato l'assassinio dell'ing. Davide Crasta, avvenuto il 26 novembre 1953. Quel professionista, mandato dallo Stato a Orgosolo per sovrintendere alla costruzione di una scuola era stato rapito da una banda che aveva chiesto un riscatto. I familiari si erano rivolti alla Polizia che s'era messa

alla ricerca dei rapitori, battendo a palmo a palmo l'impervia montagna di Orgosolo, paradiso e inferno dei latitanti, chiamata il *Supramonte*. Le pattuglie riuscirono a scoprire la caverna dove alloggiava la banda, che ingaggiò un conflitto a fuoco e piuttosto che restituire l'ostaggio lo uccise. A questo omicidio ne erano seguiti in pochi mesi, nella stessa provincia di Nuoro, altri diciotto. Il clamore sollevato nell'opinione pubblica dagli atti dei banditi sardi fu grande. C'era una parte dell'opinione pubblica che aveva avuto il beneficio della sicurezza economica e d'una convivenza tranquilla in zone di ordinato sviluppo civile; s'era allarmata per i lampi della Sardegna e voleva rimedi drastici: chi proponeva l'uso dei lanciati e chi, perfino, i bombardamenti per *pacificare* i villaggi della Barbagia. Questi argomenti presentati con un rilievo fuori misura da alcuni organi d'informazione non tenevano serene le Forze di polizia operanti nella regione. Al fronte degli sconsiderati fautori dello *sterminio*, se ne opponeva un altro, in cui erano compatti gli esponenti di tutti i partiti della Sardegna, e che aveva forte peso politico: esso, sostenendo che il banditismo era causato dal grave stato di abbandono e di sottosviluppo delle zone della pastorizia, si rivolse a Fanfani, quando era ministro dell'Interno, per ottenere una svolta nell'azione dello Stato verso la regione.

L'impegno di Fanfani

Nella seduta della Camera del 18 dicembre 1953 Fanfani annunciò l'impegno del Governo a mettere in cantiere un piano di rinascita della Sardegna e parlò di interventi *che dovevano rimuovere le pietre*. Durante il 1954 comunisti e socialisti promossero un dibattito parlamentare sul banditismo sardo chiedendo la conferma del piano Fanfani per la regione al nuovo Governo, in cui Scelba era presidente del Consiglio e ministro degli Interni.

Risuonarono in Parlamento fortissime denunce della situazione economica della Sardegna e proteste contro i metodi di repressione. La provincia era la più spopolata d'Italia con i suoi 34 abitanti per chilometro quadrato. La zona del banditismo — secondo una descrizione fatta dal parlamentare comunista Pirastu — comprendeva *cinquantamila ettari senza un chilometro di strada camionabile e con una presenza di popolazione ridotta a 12 abitanti per chilo-*

metro quadrato. Pirastu riferì che il 60 per cento della popolazione barbaricina *non conosceva il letto* e che l'età media della vita era di 43 anni.

I parlamentari sardi sostennero pressoché unanimemente che il banditismo non poteva essere vinto con la repressione, che la caccia ai latitanti non risolveva il problema, che il metodo impiegato, rendendo il Supramonte affollato di Polizia e di Carabinieri, offendeva la sensibilità delle popolazioni barbaricine. L'On. Pirastu protestò perché il primo gennaio 1954, erano presenti a Orgosolo 370 fra poliziotti e carabinieri *certi che i latitanti sarebbero tornati a casa per il Capodanno*. Fu attivo, con toni anche più aspri di quelli dell'opposizione nella polemica sui metodi di lotta al banditismo il giornale della curia di Nuoro, *l'Ortobene*, il quale pubblicò una lettera aperta indirizzata a Scelba, per denunciare *un'atmosfera pesante di paura, perché da diversi mesi Nuoro e le zone circumvicine sono in stato di assedio*. Si diceva che *le Forze di polizia venute per reprimere la delinquenza, notte e giorno molestavano pacifici cittadini; che si infieriva nei confronti di onesti commercianti e artigiani per un presunto disordine; che in questo modo si accentuava l'avversione che queste popolazioni hanno per la Polizia; che tenere sul monte Ortobene un centinaio di uomini accantonati per eventuali azioni di perquisizioni, serve a dimostrare ai più che il regime democratico si regge sulle Forze di polizia*. La conclusione era: *noi nuoresi intendiamo salvaguardare i nostri diritti di liberi cittadini e la dignità umana*.

Le garanzie dell'on. Russo

Rispose per il Governo l'on. Russo, il quale era più di un sottosegretario perché Scelba, preso dalla guida del Governo, gli lasciava la cura di affari del Viminale molto importanti. Russo rinnovò l'impegno del Governo a realizzare gli obiettivi di rinascita indicati da Fanfani; disse che alle pattuglie impegnate nelle scorte alle corriere era stato fornito un congruo numero di cannocchiali ed era stata aumentata l'assegnazione di carburante; dette garanzie sulla professionalità dei funzionari inviati in Sardegna — dove si sentiva il lamento che il personale statale vi fosse trasferito per punizione — facendo conoscere al Parlamento il testo di una circolare della Ps in cui si diceva che *«quanto più la zona o la località nella quale s'intende inviare un funzionario è bisognosa di sviluppo economico,*



Il capo della Polizia Pavone e il questore di Roma Polito il giorno in cui, per raggiunti limiti di età, quest'ultimo lascia il servizio.

tanto più il funzionario ad essa destinato deve essere dotato di qualità morali, culturali, professionali capaci di farlo operare bene».

Gli incidenti di Mussomeli

Sul versante dell'ordine pubblico il 1954 aveva portato alla ribalta il problema dell'impiego degli artifici lacrimogeni, che erano stati adottati perché assicuravano la possibilità di fronteggiare situazioni difficili senza ricorso alle armi da fuoco proprie dell'intervento militare. Dopo i sei morti di Modena non si volevano più spargimenti di sangue nelle operazioni di ordine pubblico. Ma il 17 febbraio a Mussomeli, come abbiamo visto in un precedente articolo, una manifestazione si era conclusa con quattro morti che s'imputavano ad un lancio di candelotti lacrimogeni. Era avvenuto che una folla di 2.500 persone, nella maggioranza donne, si era ammassata davanti al Municipio per protestare: la ragione era dalla parte della gente perché l'ente acquedotto aveva mandato le bollette per il pagamento dell'acqua nonostante che nelle case del paese i rubinetti non versassero neppure una goccia. Era anche intervenuto il prefetto di Caltanissetta perché la popolazione di Mussomeli fosse tolta dal secco. L'acqua era stata promessa, ma tardava ad arrivare. Quando il sindaco temette che la

pressione della folla provocasse qualche incidente, chiese al maresciallo dei Carabinieri di sfollare la piazza. I carabinieri lanciarono sette candelotti lacrimogeni. Nelle stradette del paese avvenne una calca terribile. In un punto largo tre metri c'era un giovane muratore che portava un regolo di legno lungo quattro metri. Nella confusione e nello sbandamento finì che il regolo s'impuntò contro un muro. La gente che correva alla ricerca di aria più respirabile, inciampando in quell'ostacolo, cadeva e veniva calpestata. La morte delle quattro persone, tre donne e un uomo, avvenne per schiacciamento. Bisognava regolare l'uso degli artifici lacrimogeni. Vi provvide il prefetto Pavone, capo della polizia, il quale a dieci giorni dagli incidenti di Mussomeli, diramò le nuove istruzioni. Dicevano: *«le Forze di polizia devono preoccuparsi costantemente di valersi di mezzi e metodi idonei a contemperare la necessità di tutelare l'ordine collettivo e la difesa degli istituti democratici con quella di evitare ogni danno alle persone e alle cose».* In particolare si doveva evitare il lancio di candelotti con l'involucro in lamiera e di candelotti pesanti (il cosiddetto *«candelotto triplo»* di circa mezzo chilo) *«direttamente contro assembramenti compatti per le conseguenze che possono determinare colpendo persone nella loro traiettoria».* Si raccomandava ai responsabili delle operazioni di ordine pubblico di ordinare il lancio degli artefici: *«dopo essersi assicurati che la zona nella quale andranno a cadere sia sufficientemente libera e sgombra».*

In quel periodo l'ordine dei problemi che più toccavano la sensibili-

tà dell'opinione pubblica metteva in primo piano, dopo la disoccupazione, l'ordine pubblico e la lotta alla criminalità in Sicilia e in Sardegna, quelli della prostituzione e del travimento dei minori. Specie per quest'ultimo era portata sul banco dell'accusa la stampa che già allora veniva chiamata *pornografica*, ma che non può essere messa a confronto col genere che oggi s'intende sotto lo stesso nome. In vari Stati occidentali si levavano denunce, tanto che nel congresso dell'Interpol svoltosi a Oslo nel 1953, una sessione dei lavori venne dedicata alla *«crescente divulgazione sul piano internazionale della letteratura pornografica».* In Italia la bandiera della lotta contro i fenomeni di degrado morale che colpivano le condizioni della donna e della gioventù, era stata presa dalla on. Maria Pia del Canton, una parlamentare democristiana. Costei nel corso della discussione del bilancio del Ministero dell'interno per il 1954, richiamando una proposta fatta dalla senatrice Merlin nella precedente legislatura, chiese l'istituzione del Corpo della polizia femminile per soccorrere a *«due categorie di bisognosi: i minori travisti e le donne cadute».* Scelba assicurò che il Viminale avrebbe preso in esame il problema.

La questione morale

Mentre l'Italia risuonava di appelli al buon costume e di grida contro la stampa che più osava in materia di sesso, si presentarono all'orizzonte le nubi dell'affare Montesi. Mancava qualche mese alle elezioni politiche del 1953, quando sulla spiaggia poco frequentata di Capocotta comparve il cadavere di una giovane donna. Fu identificata per Wilma Montesi, una ragazza romana di modeste condizioni economiche, fidanzata con un poliziotto che risiedeva a Bari. Siccome il cadavere non presentava segni di violenza, sulle cause della morte di potevano fare molte congetture. Secondo il questore di Roma Saverio Polito, Wilma Montesi era morta per un pediluvio. Polito era uno degli uomini del Viminale al quale il ministro dell'Interno Scelba riconosceva maggiore esperienza. Per questo lo aveva tenuto in servizio dopo la scadenza dei limiti di età. Nel 1953 Polito aveva 71 anni. La sua permanenza in attività per tutti quegli anni con rango di ispettore generale aveva messo in imbarazzo il capo della Polizia D'Antoni. Il grado di ispettore generale era stato istituito dal nuovo ordinamento dell'organico dei fun-

Il bilancio

zionari disposto nel 1948 dal decreto legislativo n. 16 del 5 gennaio. Il vertice della Polizia era costituito da quattro ispettori generali capi e da 102 questori e ispettori generali. Finché Polito restava in uno dei quattro posti di ispettore generale capo, una schiera di funzionari non poteva varcare nel grado superiore. Il malcontento era stato raccolto dal capo della Ps, ma questo l'aveva messo in una posizione difficile col ministro. Polito era rimasto in servizio e D'Antoni era stato spostato da Scelba alla Direzione dei servizi antincendi. Nell'ottavo Governo De Gasperi e nel successivo Governo Pella la responsabilità del Viminale era stata presa da Fanfani. Durante questa gestione avvenne il pensionamento di Polito (7 settembre 1953). D'Antoni rimase al servizio antincendi fino al 1954: se ne andò in pensione a 64 anni, quando Scelba tornò al Viminale.

Le assicurazioni di Polito

La situazione ai vertici della Polizia fu interessata dal caso Montesi: il successore di D'Antoni, che era il prefetto Tommaso Pavone, e il questore Polito subirono la contaminazione della più potente bomba scandalistica esplosa in Italia. Nenni, nella seduta alla Camera del 28 settembre 1954, paragonò lo scandalo Capocotta alla crisi delle «società esauste che si annunciano sempre con lo sfacelo morale. Così le civiltà antiche. Così Roma e Atene. Così la chiesa romana avignonese nel medioevo. Così in tempi moderni la monarchia, la nobiltà, l'alto clero in Francia».

I primi avvisi che stava per esplodere un fatto di proporzioni nuove si ebbero a pochi giorni dalla chiusura della campagna elettorale del 1953. Togliatti stava facendo comizi in Sicilia quando il giornale monarchico la "Gazzetta del Sud" scrisse che circolavano voci di uno scandalo politico intorno alla morte di Wilma Montesi. Veniva fatto, anzi, un nome: quello del figlio del vice presidente del Consiglio e ministro degli Esteri che era Attilio Piccioni, uno dei più prestigiosi dirigenti della Democrazia cristiana. Togliatti telefonò a Ingrao, direttore dell'Unità e gli chiese se ne sapesse nulla. «Nulla», fu la risposta. Allora Togliatti gli suggerì di telefonare al questore Po-

lito per chiedergli se le voci avessero qualche fondamento. Polito assicurò che in quella vicenda non c'era nulla che potesse interessare un giornale politico.

Passarono dei mesi prima che lo scandalo rompesse i freni. Ciò avvenne quando il giornalista Ettore Muto pubblicò sul suo settimanale di cronaca un servizio in cui si cercava di far credere che Wilma Montesi era morta durante un'orgia



Il gen. D'Antoni, quand'era capo della Polizia, nel corso di una cerimonia presso la Scuola allievi ufficiali e sottufficiali di pubblica sicurezza a Roma, nel giugno 1949.

in una casa di Capocotta. I personaggi tirati in ballo più direttamente da allusioni e sospetti, tutti poi caduti durante ripetuti processi, erano quelli del marchese Ugo Montagna, uomo d'affari, e di Giampiero Piccioni, musicista, figlio dell'uomo di Governo, cui si aggiungevano i nomi di principi, finanziari, e perfino di qualche professionista noto nell'ambiente vaticano. Non c'erano indizi importanti per creare un vero scandalo, ma di lì a qualche mese una donna, che aveva avuto una relazione sentimentale col Montagna, fece la mossa decisiva che tolse ogni indugio nelle opposizioni di sinistra ad appropriarsi di quella materia per mettere il Governo davanti a un precipizio. Si chiamava Annamaria Moneta Caglio: con i suoi memoriali si acquisì i titoli di *ragazza del secolo* e *cigno nero*. La sera del 27 dicembre 1953 mandò al ministro dell'Interno Fanfani delle paginette, che subito passarono sul tavolo del comandante generale dei Carabinieri e da questi furono trasferite alla Magistratura. Il memoriale conteneva più allusioni e congetture che notizie, ma bastò a far apparire una sospetta amicizia fra il marchese Montagna e il capo della Polizia Pavone, che avrebbe fruttato l'insab-

biamento delle indagini sulla morte di Wilma Montesi.

Si arrivò presto ad un nuovo colpo di scena, questa volta dovuto a un rapporto dei Carabinieri che, reso pubblico, rivelò un'antica conoscenza tra il Montagna e il prefetto Pavone, mettendo in luce sulla figura del marchese un contorno morale capace di turbare gli italiani. I precedenti, citati nel rapporto del col. Pompei, dicevano che il personaggio non poteva costituire un'amicizia raccomandabile. La Polizia lo aveva diffidato nel maggio 1941 a tenere un contegno più rispettabile, perché risultava che nella sua casa avvenivano riunioni con donne di dubbia moralità, alle quali partecipavano «personalità politiche del tempo». Nel periodo dell'occupazione nazista il marchese, secondo i Carabinieri, era stato confidente di ufficiali tedeschi e di funzionari dell'Ovra; cadeva su di lui il sospetto di un ricatto verso un industriale e suo figlio che erano stati arrestati dai tedeschi; liberata Roma, aveva evitato l'internamento in campi di concentramento degli alleati grazie alla testimonianza del procuratore generale della Cassazione Cipolla, il quale aveva detto che era stato aiutato dal Montagna a salvarsi dalle mani dei nazisti.

La fermezza di Pavone

Cosa aveva a vedere Montagna con Pavone? Il col. Pompei rivelò che si erano conosciuti durante l'occupazione di Roma. Pavone era caduto prigioniero dei nazisti e il marchese lo aveva aiutato. Dopo che Pavone era stato nominato capo della Polizia Montagna aveva vantato libero accesso presso di lui. Le dimissioni subito date dal prefetto Pavone furono accolte dal Governo. Il 18 marzo il Consiglio dei ministri incaricò il ministro De Caro di svolgere un'inchiesta amministrativa per accertare se fossero avvenute intese fra Montagna e funzionari di polizia. Socialisti e comunisti proposero un'inchiesta parlamentare, alla quale la coalizione di Governo si oppose. De Caro comunicò i risultati dell'inchiesta in luglio. Dichiarò che non era «affiorato alcun elemento di interferenza di personalità politiche o di connivenze di funzionari»; dette atto a Pavone che nulla era «risultato a suo carico in ordine alla moralità personale»; ma rilevò che «non si può ammettere che il capo della Polizia ignori i precedenti e la vita di un uomo con il quale aveva rapporti di amicizia». L'origine di quei rapporti



non era umiliante per il prefetto Pavone. La commissione presieduta dal comunista Scoccimarro che aveva valutato il comportamento dei funzionari dello Stato dopo il 25 luglio 1943 aveva messo in risalto le virtù mostrate da Pavone nei confronti dei nazifascisti. Scoccimarro ne aveva esaltato «lo spirito deciso, il risoluto atteggiamento, l'alto spirito d'italianità». Pavone, prefetto di Trento quando la città era stata occupata dai tedeschi, aveva visto arrestare tutti gli uomini della Polizia. Con un atteggiamento risoluto ne aveva ottenuto la liberazione. I tedeschi, credendo di esserselo ingraziato scarcerando i poliziotti, gli avevano chiesto di firmare un bando contro i militari sbandati, ma egli si era rifiutato ed abbandonata Trento si era rifugiato a Firenze. Qui era stato arrestato con l'accusa di essere un «comunista badogliano» e trasferito al carcere di Regina Coeli a Roma. Siccome si era ammalato era stato alloggiato in stato di fermo in un albergo. I fascisti gli chiesero di aderire alla Repubblica di Salò, ma rifiutò, scomparve dall'albergo e si dette alla macchia. Quando la sua vita dipendeva dai nazisti, aveva avuto occasione di conoscere Montagna, il quale faceva il doppio gioco

e per procurarsi future benemerienze e assoluzioni lo aveva aiutato.

Dall'inchiesta De Caro non venne un terremoto, ma fu l'inchiesta giudiziaria a produrlo nel mese di settembre. La sera del 18 settembre un comunicato della Presidenza del Consiglio annunciò le dimissioni del vice presidente del Consiglio e ministro degli Esteri Attilio Piccioni. Il giorno 21 venivano emessi i mandati di cattura per Piero Piccioni e Ugo Montagna e il mandato di comparizione per l'ex questore di Roma Polito. Le opposizioni chiesero l'apertura di un dibattito parlamentare sulla questione morale. Le dichiarazioni di Nenni e Togliatti ebbero una carica d'intransigenza che raramente s'era udita, ma sarebbero state più efficaci e, in un certo senso più organiche con la modernità del loro spirito politico, se avessero saputo fare intendere all'umile gente della Polizia che da quel caso non doveva sentirsi offesa, perché la vita di un poliziotto non aveva nulla a che vedere con i giochi di società e le protezioni di cui si parlava da quando il cadavere di Wilma Montesi era arrivato sulla spiaggia di Capocotta.

Togliatti disse: «La Polizia, on. Scelba, era ed è il vostro vanto. È tutto quello che voi avete saputo fare

Esercitazioni con tromboncini lancia gas lacrimogeni. Una circolare di Pavone, dopo gli incidenti di Mussomeli, dettò precise istruzioni sull'uso di questi mezzi.

ed avete fatto come ministro dell'Interno... avete forgiato la Polizia non come organo stabilito a difesa della Costituzione e delle leggi, non come uno strumento posto a presidio degli onesti, bensì come strumento di persecuzione politica contro gli avversari del vostro partito... avete insegnato ai dirigenti della Polizia a violare le leggi... avete ricostituito, contrariamente allo spirito e alla lettera della Costituzione, una Polizia politica per sorvegliare gli avversari e gli oppositori del Governo, una nuova Ovra... avete imposto alla Polizia di ritornare all'applicazione e al rispetto delle leggi fasciste... avete reso permanente e legale l'arbitrio delle autorità di polizia...». Erano parole che non umiliavano solo Scelba, anche se a lui erano rivolte.

Scandalo scaccia scandalo

Nenni disse a Scelba: «Siete presidente del Consiglio per meriti di polizia... il vostro piedistallo bagna nel sangue dei dolorosi e tragici eccidi». Scelba nella risposta badò in primo luogo a respingere le accuse nei confronti della Polizia, perché in tal modo le spuntava anche nei confronti del Governo. Disse che il Governo non poteva prendere in considerazione *giudizi sommari*, perché aveva *anzi il dovere di tutelare la onorabilità dei funzionari*, nessuno dei quali aveva avuto dal ministro dell'Interno, «una richiesta che non fosse compatibile con la più rigorosa correttezza amministrativa».

Verso la fine dell'anno il caso Montesi cominciò a sgonfiarsi. Scandalo caccia scandalo: contro i comunisti fu montato lo scandalo Sotgiu. L'eminente avvocato Giuseppe Sotgiu, presidente della Provincia di Roma, fu messo sotto accusa per costumi sessuali che violavano la morale nei confronti della moglie e di un giovane amico. Montagna e Giampiero Piccioni ottennero la libertà provvisoria. Dopo qualche settimana Piccioni fu rinviato a giudizio per omicidio colposo; Montagna e l'ex questore Polito furono chiamati a rispondere dell'accusa di favoreggiamento. Dopo varie svolte giudiziarie, un definitivo processo in cui furono assolti dissolse la memoria del caso Montesi.

Annibale Paloscia